

# **SAPIENZA, CONOSCENZA E VERITÀ**

Piero Stefani <sup>1</sup>

Riprese scientifiche: Bibbia e scienza e Galileo a Spinoza

## **1. LA CONCEZIONE BIBLICA DI SAPIENZA, CONOSCENZA E VERITÀ**

### **La sapienza come saggezza**

**Il tema della sapienza**, intesa come saggezza popolare, è presente in tutte le culture e anche la Bibbia ne è profondamente pervasa.

La concezione occidentale di un sapere che trova il proprio culmine nella ricerca filosofica e in quella scientifica ha a lungo sottovalutato questa componente biblica; solo in epoca relativamente recente, grazie soprattutto a studi di carattere antropologico, si è colta la rilevanza di un simile elemento all'interno della Scrittura.

In via generale si può affermare che nell'antico Israele la sapienza

- si acquisiva attraverso l'educazione,
- mirava a una comprensione acuta e profonda del reale,
- conduceva a un "saper fare"
- e a un "saper vivere" in cui avevano largo spazio valori morali come il coraggio e la lealtà o aspetti più propriamente religiosi come il timor di Dio.

Vista sotto quest'angolazione la sapienza biblica non si distingue da quella di altre culture popolari.

### **Adagi, proverbi, enigmi, apologhi, parabole**

da utilizzare saltuariamente e con parsimonia al secondo, terzo anno con i ragazzini e con l'ausilio dei loro telefonini.

Sono numerosi, nell'Antico e nel Nuovo Testamento, gli adagi e i proverbi, a loro volta divenuti matrici di modi di dire un tempo assai diffusi, non di rado nella loro formulazione latina: «Quale la madre, tale la figlia» (Ez 16,44), «Medico cura te stesso» (Lc 4,23), «Nessun profeta in patria» (Lc 4,24).

Ve ne sono però anche di meno universalmente noti, come «I padri hanno mangiato l'uva acerba e i denti dei figli si sono allegati» (Ger 31,29; Ez 18,2), che alludono all'esistenza di una responsabilità familiare, collettiva, rispetto ai comportamenti e alle loro conseguenze.

---

<sup>1</sup> tratto da: *La radice biblica. La Bibbia e i suoi influssi sulla cultura occidentale*, Bruno Mondadori, Milano 2003, pp. 146-192 [Per gentile concessione dell'editore].

Non mancano neppure gli enigmi, come quello proposto a Sansone relativo a un favo di miele nascosto nella carcassa di un leone morto: «Da colui che mangia è venuto fuori il cibo; dal frutto è uscito qualcosa di dolce» (Gdc 9,7-15); si tratta di enigmi assai simili a quello presentato a Omero dai ragazzi che si toglievano i pidocchi di dosso di cui parla il filosofo greco Eraclito (IV secolo a.C.): «Tutto quello che abbiamo visto e abbiamo preso, lo abbiamo perduto; tutto quello che né abbiamo visto né abbiamo preso, lo portiamo con noi».

Inoltre, la Scrittura presenta apologhi e parabole (cfr. per es. Gdc 9,7-15; 2Re 14,9; 2Sam 12,1-4). Per esprimere questa pluralità di dimensioni il lessico biblico ricorre spesso a coppie di termini come: *sapienza e sapere* (Pr 2,6; 30,3; Qo 1,16-17; 2,21-26; 9; 10), *sapienza e intelligenza* (Dt 4,6; Pr 24,3; Sir 14,20; Is 29,14), *sapienza ed educazione* (Pr 1,2.7; 15,33).

### I vari significati di "conoscenza"

**In ebraico la conoscenza è espressa** con parole ricavate dalla radice verbale *jd*. Quest'area semantica può indicare

- sia la percezione della realtà esterna conseguita mediante l'uso dei sensi e dell'esperienza (cfr. Gen 8,11; 1Sam 22,3),
- sia la conoscenza ottenuta tramite la ricerca e la riflessione (Gen 42,33; Is 41,22),
- sia la capacità di distinguere correttamente le cose e discernere il bene dal male (Dt 1,39; 2Sam 19,36).

Accanto a questi significati, la radice *jd* indica anche l'acquisizione di abilità pratiche. In relazione alle persone, conoscere può voler dire essere informato (cfr. Es 1,8), o essere familiare (cfr. Dt 22,2), ma soprattutto prendersi cura dell'altro e provvedere alle sue necessità (cfr. Dt 33,9; Is 63,16).

Entro questo stesso campo semantico si colloca l'uso, proprio della Bibbia, di far ricorso al verbo *jadà* per esprimere il rapporto sessuale (cfr. Gen 4,1.17.25).

**Dunque, nel lessico biblico la conoscenza** abbraccia anche le sfere affettive e decisionali attribuite dalla cultura greca ad altre facoltà. Conoscere equivale non solo a percepire una realtà, ma a lasciarsene coinvolgere; *il suo organo non è l'intelligenza ma il cuore* (Pr 3,1; 7,23), termine che nella Bibbia non indica la sede dei sentimenti, ma evoca qualcosa di prossimo a quanto attualmente si definirebbe *coscienza*.

### La figura paradigmatica di Salomone (utilizzare per una ricerca biblica collettiva)

Questa capacità di mettersi in relazione propria del conoscere non è estranea all'onomastica. **Dare il nome alle cose** è giudicato una delle più alte prerogative umane (cfr. Gen 2, 20) e un modo per entrare in rapporto con la realtà.

Non meraviglia quindi che chi fu considerato l'emblema stesso della sapienza, re Salomone, sia presentato anche come artefice di lunghe catalogazioni (oltre che di tremila proverbi e più di mille poesie): «Trattò degli alberi, dal cedro che si trova sul Libano sino all'issòpo che spunta dal muro; dissertò sul bestiame e sui volatili, sui rettili e sui pesci» (1Re 5,13).

Tuttavia, per la Scrittura tale grande sapienza è da intendersi innanzi tutto come un dono di Dio. Salito al trono, il giovane Salomone chiede infatti al Signore un «cuore saggio e capace di ascolto» (1Re 3,4-15; 2Cr 1,3-12).

Salomone manifestò la propria sapienza specialmente in qualità di giudice (cfr. il famoso giudizio in 1Re 3,15-28), di amministratore (1Re 4,1-5,8), di costruttore del Tempio (1Re 5,15-8,66), di promotore di opere pubbliche (1Re 9,14-24) e di commerci con l'estero (1Re 9,26-28). La sua figura è presentata dalla Bibbia in modo ambivalente; da un lato viene biasimato per il suo cedimento all'idolatria (1Re 11,11-12), mentre dall'altro, a motivo del dono ricevuto da Dio, viene considerato la dimostrazione vivente che in Israele risiede una sapienza più grande che tra gli altri popoli. A questo proposito è particolarmente eloquente il suo incontro con la regina di Saba, che andò da lui «per metterlo alla prova con enigmi».

Avendoli Salomone tutti facilmente risolti, la regina fu costretta a benedire il Dio d'Israele che aveva stabilito un re così capace di esercitare il diritto e la giustizia (1Re 10,1-13).

Altrove la Bibbia afferma che la saggezza di Salomone superò quella di tutti i sapienti orientali e dell'intero Egitto (1Re 5,10) e in altre occasioni il riferimento alla sapienza dei popoli serve alla Scrittura per attestare la superiorità di quella presente in Israele: è il caso per esempio di Giuseppe (Gen 41), di Mosè (Es 7,8-9,12) e di Daniele (Dn 2; 4), i quali prevalgono sempre sui saggi stranieri.

*Anche i profeti* sottolineano spesso i limiti della sapienza degli altri popoli (cfr. per es. Is 19,3.11-12; 44,25; 47,8-15; Ger 49,7; 50,35-36; 51,57; Ez 28,1-9). Nel più tardo giudaismo ellenistico la contrapposizione diventò però più sfumata; ne fa fede, per esempio, il discorso pronunciato da Stefano negli Atti degli Apostoli, dove si sostiene che *Mosè «fu istruito in tutta la sapienza degli egiziani»* (At 7,22).

### **Paolo, l'apostolo delle genti**

Anche nelle grandi dichiarazioni teologiche presenti nelle lettere di Paolo - l'apostolo delle genti (egli infatti, più di ogni altro, si impegnò a far giungere l'annuncio evangelico ai non ebrei) - l'uguaglianza tra i credenti in Cristo non annulla le differenze di ordine etnico, antropologico e sociale; esse però sono ormai viste in una nuova luce: «Tutti siete figli di Dio per la fede in Gesù Cristo, poiché quando siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di

Cristo. Non c'è più né giudeo, né greco, non più schiavo o libero, non c'è più né uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Gesù Cristo» (Gal 3,28). Il senso di tale affermazione è che in Cristo vengono meno le discriminazioni; l'essere o il non essere circoncisi (cioè l'essere giudei o greci) non dà più luogo a una separazione reciproca (cfr. Gal 5,6;6,15; 1Cor 7,19). In Lui i credenti formano un'unità spirituale, senza che ciò comporti il venir meno delle distinzioni tra uomini e donne, ebrei e gentili, e, per l'epoca di Paolo, anche tra schiavi e liberi.

### **La figura del saggio**

Anche se il modello per eccellenza della sapienza è stato individuato nel re Salomone, **il saggio** di norma non ricopre cariche istituzionali e tanto meno è investito di un potere carismatico; egli, in altre parole, non è né re, né sacerdote, né profeta.

Non comanda in nome dello stato o di Dio, ma propone quanto ha appreso da altri sapienti o ha scoperto in proprio, parla cioè in prima persona, o più di frequente, specie in epoche meno remote, si esprime come anello di una tradizione, membro di una scuola o esponente di un gruppo.

Si tratta di una competenza laica che, all'epoca neotestamentaria trova riscontro in figure - il cui significato è spesso frainteso dall'opinione corrente - come quelle degli scribi e dei farisei, maestri dotati di un'autorità derivata loro dallo studio e dalla discussione e non da un'investitura profetica o sacerdotale.

### **La sapienza come capacità di interpretare la parola biblica**

Con il passare del tempo, il centro dell'interesse si sposta sempre più nella direzione del commento alla parola rivelata; il saggio e il maestro vengono intesi innanzitutto come coloro che sanno interpretare le parole contenute nella Bibbia, indicando i modi di applicarle nella prassi della comunità o esortando a coglierne i significati più reconditi.

In questo senso anche *Gesù* è stato presentato dai Vangeli come un **maestro**, per quanto dotato di un'autorità tale da distinguerlo da tutti gli altri. Dopo aver riportato il "discorso della montagna" (Mt 5,1-7,27), Matteo commenta: «*Quando Gesù ebbe finito questi discorsi, le folle restarono stupite del suo insegnamento: egli, infatti, insegnava come uno che ha autorità e non come i loro scribi*» (Mt 7,28-29; cfr. Mt 13,54; Mc 1,22; Lc 4,32).

In ambito giudaico i maestri sono chiamati *rabbì* (da cui l'italiano rabbino), termine che vuol dire, alla lettera, "mio maestro". Il titolo fu ufficialmente riconosciuto solo a partire dal I-II secolo d.C., allorché, dopo la distruzione del secondo Tempio (70 d.C.) e dell'intera struttura socio-religiosa che faceva capo ad esso, furono proprio i maestri laici a rifondare l'ebraismo dando luogo a quel che si è soliti chiamare "giudaismo rabbinico". All'interno di tale "sistema religioso" ci si

preoccupò più di interpretare e di applicare la parola biblica che di indagare la natura attraverso un approccio intellettuale o scientifico.

Un detto, per noi paradossale ma illuminante, di questi maestri afferma che i precetti rituali relativi alle offerte sacrificali di uccelli e alle regole di purità riguardanti il flusso mestruale sono vere e proprie norme fondamentali, mentre l'astronomia e la geometria sono soltanto i "*dessert*" della sapienza. Quest'ultima, singolare espressione indica che non è consigliabile misurarsi nello studio delle scienze naturali o di quelle teologiche prima di essersi riempiti lo stomaco di carne e di vino, vale a dire della conoscenza della Legge di Dio.

Per la tradizione giudaica la ricerca della verità avrebbe conservato anche in seguito un aspetto prevalentemente pratico e avrebbe assunto la forma del commento a una parola, dapprima orale e in seguito anche scritta, trasmessa di generazione in generazione. In quell'ambito perciò un'attenzione via via minore sarebbe stata riservata a un'indagine rivolta direttamente al mondo. D'altra parte, nella cultura medievale un'impostazione non molto dissimile si sarebbe affermata in tutti i rami del sapere. In quell'epoca insegnare significava leggere e commentare, perciò la rilevanza del testo sostituiva quella dell'oggetto. Allora non si studiava il corpo umano, ma il *Canone* di Avicenna, non il cielo ma Tolomeo, non il mondo ma Aristotele; come gli autori avevano priorità sull'esperienza diretta, così al commento autorevole sarebbe stato dato più peso che allo stesso testo.

### **La Sapienza, il Verbo, la Torà**

Alcuni libri biblici conoscono anche una personificazione della Sapienza e il senso di queste immagini non è stato ancora del tutto chiarito; si è comunque di fronte a una realtà di cui Dio si servì tanto per compiere la creazione quanto per entrare in contatto con gli uomini (cfr. Pr 8-9 e i deuterocanonici Sir 24; Sap 7-8). Probabilmente al formarsi di queste immagini non è estraneo l'influsso della cultura ellenistica (cfr. in particolare la dottrina stoica del Logos, la divina ragione che vivifica e regge il mondo e costituisce il fondamento dell'intelletto umano).

Nella tradizione giovannea questi riferimenti possono aver influenzato l'elaborazione della teoria del Verbo che era presso Dio e che, prima di incarnarsi, ha operato nella creazione e nella rivelazione (cfr. Gv 1,1-18; cfr. pp. 93-94). Nel giudaismo rabbinico la Torà, oltre a un insieme di insegnamenti pratici e di racconti storici, fu sempre più considerata una specie di entità metafisica a cui vennero attribuite le funzioni svolte dalla Sapienza nel giudaismo ellenistico. Vi sono quindi significative analogie riguardo alle funzioni svolte dalla Sapienza, dal Verbo e dalla Torà rispettivamente nel giudaismo ellenistico, nel quarto Vangelo e nella tradizione rabbinica.

## **Il concetto biblico di verità**

L'interesse pratico, orientato all'agire, si connette strettamente al senso fondamentale assunto nella Bibbia dalla parola verità. Il termine ebraico *emèt* ("verità") deriva dalla radice verbale *mn* che ha il significato di "essere fermo, saldo", da cui "confidare in ...". Da questo stesso verbo trae origine anche il sostantivo *emunà*, "fiducia", "fede".

**Nell'Antico Testamento la parola "verità" ha vari significati.** Innanzi tutto, essa può esprimere semplicemente qualcosa di opposto alla falsità e alla menzogna; in ambito giuridico sta invece a indicare o un'affermazione sincera compiuta in buona fede (cfr. per es. Dt 13, 15,17; Gs 2,12; 1Re 10,6) o l'equità di un giudice (Ez 18,8).

*In senso teologico*, verità si riferisce prima di tutto al carattere della parola profetica ed è usata per affermare che essa viene effettivamente da Dio e non dalla fantasia o dalla mala fede umane (cfr. per es. 1Re 17,24; Ger 26,15). Più in generale, verità indica la sincerità dei rapporti dell'uomo con Dio, basati sulla veridicità di quest'ultimo (cfr. per es. Sal 15,2; 19,10; 51,8; 119,160). Un simile significato ha delle affinità con quello precedente, infatti in entrambi i contesti la sua origine è da ricercarsi in un rapporto personale tra due parti, in un caso si tratta di un nesso di tipo giuridico, nell'altro dell'*alleanza tra Dio e il suo popolo*. Nei rapporti fra uomini e in quelli del Signore con il suo popolo e dell'ebreo con il proprio Dio, "veritiero" è colui che mantiene le clausole e lo spirito del patto.

**Il Signore d'Israele, a differenza del popolo, è presentato come colui che non viene mai meno alla parola data, per questo Egli è il Dio vero e verace** (cfr. per es. Gen 24,27; Sal 31,6; Ger 10,10).

## **Il "vangelo" come "verità" nel Nuovo Testamento**

Nel Nuovo Testamento, oltre a significati affini a quelli precedenti, si incontra un uso particolare del termine "verità"; esso coincide, in pratica, con quanto viene espresso dal termine "vangelo", cioè con la verità rivelata da Dio (cfr. 2 Cor 4,2; Gal 5,7).

*Nel Vangelo di Giovanni* si afferma che Gesù è venuto per rendere testimonianza alla verità (Gv 18,37); anzi, che la verità è giunta per mezzo di Lui (Gv 1,17), in quanto Egli stesso è la verità (Gv, 14,6). Dopo il suo ritorno al Padre, è lo Spirito Santo a guidare verso la verità tutta intera (Gv 16,13), il che non vuol dire che rivelerà nuove dottrine, bensì che donerà ai fedeli una piena comprensione della rivelazione già manifestatasi in Gesù.